

Fino al 17 settembre, il centro d'arte Jeu de Paume ospita la mostra *Frank Horvat. Paris, le monde, la mode*, incentrata sui primi 15 anni di attività del fotografo che ha portato la moda all'aperto, per cogliere la verità di un miracoloso attimo fuggente

DI EMANUELA E. ABBADESSA



BAZAAR

118

A TINY MIRACLE

Disse che la fotografia è l'arte di non premere il pulsante, ma si diverte a calcolare che in cinquant'anni, considerando una media di mille rullini da 36 pose l'anno, aveva premuto quel pulsante quasi due milioni di volte. D'altra parte, eliminare qualcosa è un'assunzione di rischio e Frank Horvat, autore della boutade vagamente michelangiotesca, di rischi decise di correrne molti, senza nascondersi dietro una macchina fotografica, ma anzi usandola come strumento della sua battaglia.

Nato nel 1928 nell'allora italiana Abbazia - oggi la croata Opatija - in una famiglia ebraica (il padre era un pediatra ungherese e la madre, viennese, una psichiatra e psicoanalista), Horvat è stato cittadino del mondo, vivendo tra Svizzera, Italia, Pakistan, Inghilterra, USA e Francia. Se gli si chiedeva se si sentisse italiano, rispondeva che lo avrebbe ritenuto un privilegio (si era formato, tra l'altro, all'Accademia di Brera), ma erano gli italiani a non considerarlo un concittadino e forse questo era un bene data la loro tendenza esterofila, aggiungeva sorridendo.

A tre anni dalla morte - avvenuta il 21 ottobre 2020 - il centro per la fotografia, il cinema e la videoarte Jeu de Paume gli dedica una mostra, *Frank Horvat. Paris, le monde, la mode*, inaugurata il 16 giugno all'1 di place de la Concorde e aperta fino al 17 settembre. Con l'intento di portare una visione nuova all'attività dell'"italiano" tra il 1950 e il 1965, si avvale di materiali custoditi dall'autore nella sua casa-studio di Boulogne-Billancourt e si basa su una vasta documentazione per contestualizzare il suo approccio alla stampa illustrata dell'epoca.

Horvat acquistò la prima macchina fotografica, una Retinamat, a 17 anni perché un amico sosteneva che avrebbe fatto colpo sulle ragazze. Dal 1949, con una Rolleicord, iniziò a lavorare come fotogiornalista freelance e a viaggiare. Decisivo fu l'incontro con Henri Cartier-Bresson, che lo convinse a prendere una Leica: «I tuoi occhi non sono

BAZAAR

119



nella pancia», pare gli abbia detto riferendosi al mirino a pozzetto della biottica. Creare una retta tra occhio e obiettivo rivoluzionò il punto di vista di Horvat, che iniziò a fotografare esattamente ciò che vedeva. Le sue immagini furono acquistate da *Life*, *Picture Post*, *Paris Match*. Entrò in Magnum – l'agenzia fondata da Robert Capa – dove rimase dal 1958 al 1961.

Immerso nella realtà parigina con la possibilità di cambiare focali, esplorò aspetti inediti della città: Parigi non gli appariva come un'oleografica cartolina romantica né era riducibile all'idea che ne davano i fotografi umanisti. Bandendo i manierismi da studio, pensò di portare la sua esperienza di fotoreporter nel mondo della moda: nei servizi per *Jardin des Modes*, *Elle*, *Glamour*, *Revue* e soprattutto *Harper's Bazaar* apportò la spontaneità e l'ironia fino a quel momento estranee all'Haute Couture.

Pose le modelle nella dimensione urbana (conquistandosi le simpatie del mondo del prêt-à-porter), giocando col caso e ricercando la verità in uno sguardo. In un'intervista del 2013, rilasciata dalla sua casa di Cotignac, disse che la fotografia di moda rappresentava la sua "cattiva coscienza". Disprezzata dai colleghi della Magnum che vi si dedicavano per ragioni economiche, per Horvat era una "crociata per la bellezza" una guerra in cui arrivava a farsi odiare da truccatrici e parrucchiere deciso com'era a cogliere quel momento di perfetta intesa tra l'obiettivo e lo sguardo della modella, un "miracolo" di cui – giunto alla fine della vita – disse di provare nostalgia: «La maggior parte di ciò che vedo ora sono belle ragazze e maestria eccellente, ma pochi miracoli».

Dinamismo e immediatezza si coniugavano con l'attenzione ai volumi. Nel 1962, realizzò a Roma un servizio di Alta Moda per *Harper's Bazaar* che divenne narrazione visuale. Celebri gli scatti che ritraggono Deborah Dixon con Mastroianni, Fellini e Patroni Griffi, spiati dall'obiettivo nell'ironico accostamento tra l'eleganza della modella e il "maschio italiano" che si fa stereotipo.

All'apice del suo periodo come fashion photographer, il linguaggio di Horvat si fece ancora più raffinato e gli consentì di scrivere una pagina importante per *Harper's Bazaar* Tolse al volto della modella la centralità e si concentrò sugli aspetti formali dell'immagine. Nel 1967, scattò la copertina del numero dedicato alla Paris Collection: la perfezione della fotografia *Umbrella Color* – il corpo femminile definito dai colori che lo irradiano – è dovuta al fortuito errore dell'assistente di Horvat che dimenticò di caricare uno dei flash. Dal 1964 l'artista aveva già mostrato attenzione per

“Il miracolo è l'imprevedibile ma perfetta coincidenza di una griglia, che è il concentrato di tutto ciò che si è sentito, capito e interiorizzato da quando si è nati, con la realtà vista attraverso il mirino. O meglio: l'immediato riconoscimento, da parte del fotografo, di tale coincidenza”

BAZAAR

120

“Alcuni hanno notato che le mie fotografie erano difficili da riconoscere, ‘come se fossero di 15 autori diversi’ Ecco perché ho passato al setaccio il mio lavoro alla ricerca di un comune denominatore. Non ne ho trovato uno, ma 15. Le chiamo chiavi”

volumi e geometrie. Lo testimoniano immagini come il bianco e nero che ritrae la donna di schiena, mentre offre allo spettatore il gioco di linee ispirato a Mondrian; o, ancora, lo scatto realizzato in Tunisia, nel quale il costume da bagno è ridotto alla geometria della stampa che disegna la curva dei fianchi.

L'esposizione al Jeu de Paume dedica una sezione alla produzione per *Harper's Bazaar* «Quando iniziò a lavorare per riviste di moda», racconta la curatrice Virginie Chardin, «non era interessato alla moda in sé. Voleva che le sue fotografie fossero viste come ritratti di donne piuttosto che come immagini fashion, per questo ha cercato di far emergere le personalità, le emozioni, le realtà di “donne vere” come era solito fare per i reportage».

Tutti gli artisti che hanno lavorato per *Bazaar* hanno portato la loro cifra personale: «Lo ha fatto anche Horvat», spiega Chardin, «scegliendo modelle atipiche con personalità molto forti e mostrandole in compagnia di personaggi famosi, quasi a dimostrare che loro stesse fossero artiste». Questa mostra, la prima dopo la morte del fotografo, testimonia «il suo enorme lavoro di ricerca e introspezione sul significato delle immagini; oggi un giovane fotografo si trova di fronte alle stesse difficoltà e deve cercare di esprimere ciò che vuole davvero dire senza farsi rinchiudere all'interno di definizioni, o condizionare dai diktat del mercato. Solo così può creare qualcosa di personale e, col tempo, ottenere il riconoscimento del suo stile. Questo è ciò che ho trovato più interessante lavorando su Horvat: rintracciare un filo conduttore che collega tutte le sue immagini e che è, per dirla con Cartier-Bresson, nella “testa, nell'occhio e nel cuore”».

Quello di Frank Horvat è stato un processo artistico improntato al dubbio e costato enormi sforzi. Ha percorso ogni aspetto della fotografia, rinnovandosi anche quando la vista gli impedì di applicarsi con l'obiettivo o quando l'avvento delle nuove tecnologie e dei social media lo portarono a reinventare la comunicazione visiva. Tra contraddizioni apparenti, intimismo e voyeurismo, ricerca e risultato, tutte le volte che non ha premuto il pulsante della sua macchina fotografica, come era solito dire, ha accumulato energia. Quell'energia, oggi, è l'eredità lasciata a chi proseguirà il suo lavoro.

Sono 170 le stampe in mostra. Una sezione è dedicata ai lavori per *Bazaar*: a destra, uno scatto (Djerba, 1965) per l'edizione UK; nella pagina accanto, geometrie à la Mondrian (Madrid, 1964) per *Bazaar US*. Nelle pagine precedenti, l'Horvat fotoreporter a Rio de Janeiro, 1963 (www.horvatland.com).

Frank Horvat

Virginie Chardin



BAZAAR

121